

Autorità, Signore e Signori,

io sono l'ultimo sopravvissuto dei 44 di Unterlöss e porgerò la mia testimonianza anche a nome di quei compagni che, insieme a me, si sono offerti volontariamente di sostituire i 21 decimati dalla GESTAPO, sicuri di andare incontro ad una sorte fatale.

Prima però di parlare direttamente della vicenda di Unterlöss mi sembra opportuno accennare alla situazione generale degli IMI e di quella nostra in modo particolare, per far ben comprendere che il silenzioso eroismo dei 44 di Unterlöss non è stato un gesto di reazione o di slancio eroico, come spesso avviene durante i combattimenti in guerra, ma è stata la conclusione logica e voluta di tutta una vita sofferta negli Oflagger della Polonia e della Germania, indirizzata alla conferma ed all'esaltazione del più puro patriottismo, alla difesa dell'onore della divisa, alla lealtà del giuramento dato, all'integrità della propria coscienza.

Consentitemi, pertanto, di rivolgere un breve pensiero ai tanti compagni d'armi Caduti nei Lager nazisti perché in questo momento, nell'aria, intorno a noi, è vivo il loro ricordo indimenticabile.

Io do voce soprattutto a Loro nel rendere la mia (breve) testimonianza, simile a quella di tutti i prigionieri di guerra, scientemente declassati a I.M.I. per meglio essere sfruttati come forza lavoro.

Oltre 53mila di Loro non hanno fatto ritorno, sfiniti dalla fame, dalle fatiche del lavoro coatto, morti per uccisioni, per malattie.

Tutti coloro che come me sono riusciti a rientrare nelle proprie case, sono rimasti segnati per sempre, dal ricordo traumatico della terribile esperienza.

~ ~ ~ ~ ~

Chi erano gli **I.M.I.** ?

Erano quei militari che dopo l'8 settembre '43, catturati con la forza o con l'inganno, si sono rifiutati di collaborare col nazifascismo e hanno scelto volontariamente e personalmente di rimanere nei Lager (di internamento e a volte anche di sterminio) in condizioni durissime.

Gli internati militari italiani hanno avuto un diverso trattamento in base ai gradi:

- i soldati, dopo il primo rifiuto ad optare per l'esercito di Mussolini, sono stati immediatamente adibiti al lavoro coatto più duro e massacrante, anche nelle miniere e nelle fabbriche di guerra, spesso sotto la sferza di cinici carcerieri;
- gli ufficiali, invece, hanno avuto in un primo momento il privilegio della esenzione dal lavoro, ma sono stati successivamente sottoposti a martellanti e quotidiane campagne intimidatorie.

Nei vari campi di internamento, le continue visite propagandistiche di commissioni miste di nazisti ed emissari della repubblica di Salò prospettavano vergognose offerte di libertà, il ritorno a casa e un miglioramento di vita, in cambio del giuramento di fedeltà al nazifascismo.

L'essere sottoposti quotidianamente alla scelta tra la disonorevole libertà e la permanenza nei lager per salvare l'onore e la dignità della divisa, è stato un tormento forse più atroce che la fame.

Vivo era, a questo proposito, il contrasto tra di noi internati, ma la maggioranza

sostenne con forza d'animo e di argomentazioni la scelta del **NO**.

Altri, invece, aderirono alla Repubblica di Salò o perché di vera e sentita fede fascista o perché non riuscivano, per debolezza morale, per deficienza fisica o per vere malattie, a sopportare le crescenti difficoltà della prigionia.

Una consistente minoranza di ufficiali, con una scelta di opposizione di altissimo valore politico e morale, rifiutò fino alla fine con tenacia e coraggio ogni tipo di collaborazione col nemico tedesco e, per fedeltà al giuramento e alla divisa, per ragioni morali, ideologiche, politiche, scelse di rimanere nei campi, decisa anche al sacrificio della propria vita.

L'8 settembre '43 ero il Tenente Michele Montagano, Ufficiale del Regio Esercito Italiano, in forza alla Guardia alla Frontiera e prestavo servizio in Slovenia.

All'annuncio dell'armistizio con gli alleati, su ordine del Comando, col mio reparto iniziai una lunga e faticosa marcia, tra boschi e impervie vie, per evitare i rastrellamenti tedeschi e a protezione dei civili italiani, residenti nella nuova Provincia di Lubiana, dalle ritorsioni dei partigiani di Tito.

Assolto questo compito umanitario, siamo stati catturati da armatissimi soldati tedeschi a Gradisca d'Isonzo, ove venimmo sottoposti a discriminazione:

### **o con loro o contro di loro !**

Come fui disarmato della pistola d'ordinanza, ho decisamente respinto l'invito a continuare la guerra a fianco della Germania - così come hanno fatto altri 650 mila militari italiani - e ho letteralmente gettato in faccia al "nuovo" nemico il primo dei tanti "NO" che poi ho ripetuto testardamente e con piena coscienza negli otto Officierlager dove fui rinchiuso durante i lunghi e duri mesi della prigionia.

La brutalità della reazione tedesca fu immediata, perché alimentata dal disprezzo verso tutti gli italiani ritenuti traditori. La conseguenza fu ovviamente l'avvio su carri bestiame, stipati sino all'inverosimile, in condizioni penose e umilianti, verso la Polonia, ove a Thorn sono stato immatricolato e fotografato come prigioniero di guerra n. **27359**.

Chiusi nei lager, soldati e ufficiali, dovevamo sopportare la disciplina rigida e vessatoria, le sadiche punizioni, la fame terribile, il rigore del clima senza adeguati indumenti, la mancanza d'assistenza sanitaria, la sporcizia, i parassiti, la privazione di notizie da parte delle famiglie, la lenta distruzione della personalità, per ridurci a semplici "pezzi" da loro detti "stücke", da usare per la vittoria di Hitler.

I giovanissimi tra gli internati, in special modo quelli come me, i Volontari Universitari della classe 1921, avevano nutrito la loro adolescenza d'entusiasmi e certezze; facevano parte di una generazione allevata all'obbedienza cieca, pronta, assoluta al Duce, alla devozione al Re, all'esaltazione retorica e nazionalistica della Patria. Ora, nei lager di prigionia, mentre vengono rinchiusi dietro il filo spinato, per la prima volta si sentono arbitri del proprio destino e assaporano la libertà della scelta.

Oltre ad aver condiviso con altri 600mila IMI la stessa dura prigionia nazista, porto sulle spalle anche un'altra grave, dolorosa vicenda, forse unica tra gli IMI.

Nel febbraio del '44, nel Lager di BialaPodlasca, mi sono separato da mio padre, capitano reduce dalla prima guerra mondiale che, come la stragrande maggioranza degli Ufficiali di quel campo, aveva aderito alla Repubblica Sociale di Salò.

Il nostro incontro si era svolto all'insegna di un tacito, profondo rispetto.

Ma dopo, ripensando alle due contrastanti situazioni (io badogliano, lui repubblicano), vissi i rimanenti lunghi mesi di prigionia con uno strazio nel cuore ..... pur comprendendo, tuttavia, che la scelta di mio padre era eminentemente di carattere familiare.

Quando Hitler e Mussolini sottoscrivono un *accordo* che in Italia venne propagandato come la "*liberazione degli IMI*", ma che alla Germania consentiva la precettazione per il lavoro coatto e obbligatorio anche per gli ufficiali, Il 17 febbraio del 1945, 214 Ufficiali dell'Oflager di Witzendorf, in disprezzo alla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, vengono precettati, con le solite urla di "Los, Los" e "Schenel" e sollecitazioni con le armi in pugno, per essere avviati obbligatoriamente al lavoro forzato come liberi cittadini lavoratori.

Fino a quel giorno, Essi, fedeli alla scelta volontaria e personale operata all'atto della cattura, avevano rifiutato con tenacia e coraggio ogni tipo di collaborazione col nemico tedesco, e avevano scelto di rimanere nei Lager e resistere a qualsiasi profferta di libertà condizionata al giuramento ad Hitler e Mussolini.

Oltre 53mila di Loro non hanno fatto ritorno, sfiniti dalla fame, dalle fatiche del lavoro coatto, morti per uccisioni, per malattie.

Contro l'atto arbitrario dei tedeschi, qualsiasi protesta fu inutile.

Così il gruppo dei 214 Ufficiali venne avviato all'aeroporto di Dedeldorf per eseguire un pesante lavoro di bracciantato. Per ben 7 giorni, condotti sul posto del lavoro, si rifiutano e operano un vero e proprio sabotaggio finché, il 24 febbraio, un alto Ufficiale della Gestapo ed alcuni SS sopraggiunti all'aeroporto, provvedono a prelevare a caso, per una sommaria decimazione, 21 Ufficiali da punire severamente per aver violato le leggi di Hitler e l'interprete, un italiano vestito da SS, dice minacciosamente, per conto del Capo:

**“Questi non li vedrete più”.**

Allora quelli che sono decisi a resistere a qualunque pressione escono dal gruppo e si offrono di sostituire volontariamente i decimati, determinati anche a subire la fucilazione, perché, in qualità di ufficiali prigionieri di guerra non intendono eseguire alcuna prestazione di lavoro in favore della potenza detentrica.

Separati dai compagni, vengono rinchiusi nel cortile del carcere dove, per ben cinque ore, sotto la pioggia e al freddo invernale, attendono il momento della punizione, con il pensiero rivolto alle famiglie e lo spirito colmo di memorie risorgimentali.

*“Mentre eravamo in attesa della nostra sorte - racconta un superstite - le reazioni erano molto diverse; si pensava alla famiglia, si pensava al Paese... alcuni pensavano di fare una fine eroica... tra questi c'ero anch'io, naturalmente, che, ricordando la lezione del Risorgimento, pensavo 'se debbo morire, morirò da eroe' e volevo poter scrivere col sangue sul petto; 'W l'Italia'... adesso c'è da sorridere, ma in quel momento si sentiva veramente e si viveva veramente l'atmosfera dei martiri di Belfiore”.*

Solo sul far della sera, apprendiamo che la condanna è stata commutata nel car-

cere a vita, da scontare nel campo di “rieducazione al lavoro”, come eufemisticamente viene chiamato il KZ di Unterlöss.

Davanti alla baracca ci attende il *Lagerführer* con accanto un maresciallo delle SS armato di un grosso bastone e due aguzzini con in mano tubi di gomma.

A tutti vengono strappati rabbiosamente gradi e stellette. Per più di tre ore ci fanno correre in carosello, come i cavalli nei circhi, mentre bastone e tubi di gomma si abbattono sulle schiene e sulle teste e il capo continua, sghignazzando, a sparare colpi di pistola tra i piedi.

A mezzanotte ci fanno entrare nella buia e lurida baracca, stremati e congelati, senza poter trovare un posto dove abbandonare i corpi martoriati.

Alla sveglia ci rendiamo conto in quale girone infernale siamo capitati, soffocati da un tanfo greve di carne putrefatta.

*“Ci sono in un miscuglio di razze e di lingue quasi 300 derelitti umani che tossiscono e tremano per la febbre e sputano sangue. Esseri imbarbariti dalle sofferenze, dalle fatiche, dalla fame, che si picchiano, urlano, si derubano, si aggregano secondo le nazionalità e si contendono con la forza quei pochi viveri che la Gestapo getta loro in pasto.*

*Hanno tutti la ‘Strasse’, la rasatura informa di croce sul capo, spesso rognoso, e si grattano furiosamente per i morsi incessanti dei pidocchi che si trovano dovunque, anche sul pane”.*

Insieme a noi ci sono anche 5 uomini e una donna tedeschi, anche loro condannati per sabotaggio alle leggi di Hitler.

I due negrieri che ci hanno accolti all'arrivo sono ucraini e uno di essi, Ivan, è stato sfregiato al viso combattendo sul Don contro gli italiani per cui non gli sembra vero poter sfogare tutto il suo odio represso contro i “badogliani”.

Nell'altra parte della baracca, separate dal muro dell'unica latrina, sono rinchiusa centinaia di donne, sfruttate, ammalate e ferite. Spesso si sentono urla, grida, imprecazioni e di notte cantano a bassissima voce canti dolorosi e nenie, in una lingua sconosciuta.

La notte dormiamo sopra un duro e fetido tavolone, sotto una coperta zeppa di pidocchi, a stretto contatto fisico con un compagno, per meglio difenderci dalle ruberie dei delinquenti slavi.

Il vitto si consuma in poche gamelline, che passano di mano in mano, dopo che i più prepotenti, slavi e ucraini, hanno succhiato e ripulito con la lingua i residui della “sbobba”, perché non esistono cucchiari.

Gli italiani sono gli ultimi, se qualcosa rimane: e la fame fa superare il ribrezzo.

Gli ordini vengono urlati in un tedesco incomprensibile, talvolta addirittura in russo, e questo provoca indecisione nell'esecuzione e quindi tutto viene chiarito con una pioggia di bastonate. Per qualsiasi mancanza la pena è sempre la stessa: un numero variabile di frustate sulla schiena nuda.

Per i primi giorni siamo adibiti a lavori di sterro nel campo, sempre tra urla e frustate.

Poi veniamo trascinati da un reparto di SS allo scalo ferroviario a scaricare treni carichi di carri e materiale bellico da mimetizzare e riparare. Per undici ore conse-

cutive lavoriamo tra fango, neve e freddo, sempre sorvegliati dalle SS armate di bastoni di cuoio che si abbattono sulle nostre schiene incessantemente.

Durante il lavoro, mai un riposo, mai un tozzo di pane, solo qualche manciata di neve che dà la sensazione di masticare qualcosa. Se si riesce a trovare qualche patata marcita o qualche avanzo sputato dalle guardie, dobbiamo nascondere nelle bustine e nelle camicie piene di pidocchi, e spesso li mangiamo insieme con le bucce. Siamo diventati degli accattoni o peggio dei cani randagi.

Ci hanno trasformati in brandelli di carne.

Ogni mattina siamo prelevati dalle SS; inquadri per cinque e, sorvegliati da cani, ci portano sul posto di lavoro sempre a suon di bastonate e con urla, insulti e minacce.

A volte il sergente comandante del reparto ordina un lavoro extra, particolarmente umiliante, crudele sino al sadismo: il trasporto di alberelli di pino sulle spalle, da un posto all'altro del bosco, ma passando lungo la strada principale del paese, perché la popolazione possa assistere all'umiliante fatica dei "badogliani traditori": oppure il trasporto di bidoni vuoti di benzina legati con una cordicella e appesi al collo. Le fatiche sono rese insostenibili per il freddo e le continue percosse e l'assoluta mancanza di cibo.

Siamo ridotti ad uno stato tale di inebetimento e di incoscienza che non abbiamo neppure la forza di sottrarci ai colpi, mentre d'altra parte qualsiasi tentativo di reazione significa applicazioni di misure più severe, spesso mortali.

I più deboli e malati sono, in particolar modo, presi di mira e sono proprio loro i sei che, uno dopo l'altro, perdono la vita. Vediamo morire tre nostri compagni: i tenenti Pepe e Nicolini per le torture, il pesante lavoro, il freddo e la fame e il tenente Tagliente, sfinito per continue emottisi in seguito a bastonate, ucciso con un colpo di grazia perché non più utilizzabile.

Durante un bombardamento la baracca viene distrutta e veniamo trasferiti nel *Konzentration Lager* delle ebrei di Althen SothRieth.

Con queste giovanissime noi avevamo già lavorato insieme durante la costruzione di una strada nel bosco. Subivano lo stesso trattamento ed erano ancora più deperate. In questo campo, satellite di Bergen Belsen, la vita diventa ancora più dura perché si dorme all'addiaccio e si è senza viveri a causa del bombardamento.

Intanto la guerra si avvicina e si sentono sparare i cannoni. Il comando tedesco dà l'ordine di eliminare ogni traccia dello *Straflager*, e il *Lagerfurber* decide di smembrare il campo e di lasciar via gli ufficiali con un lasciapassare come lavoratori liberi.

Con la precisione burocratica, tutta tedesca, restituisce le cose sequestrate il giorno dell'ingresso nel campo e man mano che si passa davanti a lui, da alcuni pretende il grido di *Heil Hitler*.

È questa l'ultima volta che, chi ora vi parla, con quel poco di voce che gli è rimasta, ma sprezzantemente, risponde in tedesco 'NEIN'.

Cade svenuto a terra per le tantissime bastonate e quando riprende conoscenza si trova impantanato nel liquame della latrina delle ragazze ebrei, insieme con altri, punito a svuotare il pozzo nero e trasportare il carico, con una carriola, sino al fiume. Era una punizione inimmaginabile perché anche se "badogliani traditori" si

era pur sempre di razza ariana.

La mattina dopo, al momento della partenza, alla richiesta di un tozzo di pane pretendono che si canti una canzone di commiato.

Dopo un attimo di raccoglimento, tutti insieme come per incanto, intoniamo il Nabucco di Verdi.

*“Il coro del Risorgimento, le vecchie parole, la nota melodia, contribuirono ad accendere nei cuori la speranza della nuova resurrezione, e dopo aver vagato ancora per alcuni giorni, incontriamo gli alleati che ci salvano e ci portano negli ospedali perché distrutti dal tifo potecchiale, dalla tubercolosi, dalle ferite infette e purulenti”.*

Nel mentre i sottotenenti Rinaudo, Balboni e Anelli chiudono per sempre gli occhi in mano ai liberatori.

Il Ministro della Difesa a sette di loro ha assegnato la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. Agli altri un encomio solenne. È giusto. Abbiamo fatto soltanto il nostro dovere di ufficiali.

La Presidenza del Consiglio dei Ministri ai superstiti di Unterlöss ha concesso il riconoscimento di deportati politici nei campi di sterminio nazisti KZ.

Gli internati militari italiani nei campi di concentramento nazisti hanno combattuto una guerra di resistenza attiva nel cuore della Germania, una guerra aspra, dura, silenziosa, ancora oggi poco conosciuta.

*Una guerra combattuta senz'armi, con la sola forza della volontà e dello spirito, per essere fedeli al giuramento prestato alla Patria e difendere la dignità della propria coscienza.*

*Una guerra anche ideologica combattuta con un **NO** che diventò una scelta politica, da parte di quella generazione di giovani che, nati e vissuti sotto il fascismo, hanno saputo espiare e riscattarsi e tracciare la via alla libertà e alla democrazia.*

*Una guerra che ha avuto, purtroppo, anche i suoi disertori che la pietà della Pace ha saputo coprire con un velo di cristiano perdono.*

*Una guerra che ha avuto i suoi modesti combattenti e i suoi magnifici eroi, decorati con **5** Medaglie d'Oro e **58** Medaglie d'Argento al Valor Militare, e la folta schiera dei suoi morti.*

Lo Stato italiano che ci aveva dimenticati, dopo un primo imbarazzante silenzio, ha riconosciuto agli internati due campagne di guerra, la croce al merito e i diplomi di volontari e combattenti per la libertà, così come ai combattenti la Resistenza armata in Italia.

La mia non è stata solo una prigionia, è stata una vera e pura Resistenza contro la Germania nazista, espressa con una piccola ma grande parola: **“NO”**; quel **“NO”** che abbiamo gridato sino alla fine, a costo del supremo sacrificio della vita; quel **“NO”** al nazifascismo che - diceva Lazzati - stabilisce, per chi di noi lo pronunzia, il senso religioso di una scelta politica.

Ho iniziato la prigionia lanciando dal treno diretto in Germania un biglietto fortunatamente giunto ad un mio parente a Trieste nel quale dicevo:

*“Sono in mano dei tedeschi. La mia coscienza di italiano è integra.*

*Avvisate la famiglia: Viva l'Italia” (per me la Patria non era morta!).*

Forse sono stato l'unico ufficiale a gridare *"Viva l'Italia"* in quel drammatico 8 settembre 1943.

Dopo la liberazione a mia madre ho scritto:

*"Sono finalmente libero e ringrazio Iddio per la forza concessami a durare sino in fondo. Ho fatto quanto era mio dovere di soldato italiano.*

*Sono fiero della prova che ho sostenuto e dell'esempio che ho dato..."*

Ho ringraziato Iddio che mi ha dato l'opportunità di condividere ad Unterlöss con le giovani ragazze ebraiche di Bergen-Belsen momenti del loro tragico olocausto, sino al punto che, come Claudio Magris, mi sono identificato con l'ebraismo di Auschwitz nella ricerca di me stesso, della mia vita e del suo significato.

E ancora oggi, quando durante la celebrazione della Santa Messa il Sacerdote dice, rievocando il sacrificio di Cristo, "offrendosi liberamente alla sua passione", il mio pensiero vola a Unterlöss, ai 44 pronti anche alla morte.

A conclusione, per quanto mi riguarda, sento ora di poter dire che, sulle orme di Cristo, sono riuscito a passare attraverso quel tragico mondo concentrazionario senza odiare nessuno, nemmeno i nazisti.

Come superstite dei campi di internamento e di sterminio, auguro che in un domani le nuove generazioni si ricordino di noi, non per le condizioni sopportate nei Lager, del resto simili per tutti i deportati e prigionieri, ma per la scelta volontaria e traumatica che gli IMI hanno eroicamente operata contro il nazifascismo nella stessa terra di Germania.

Michele Montagano

(Roma, 27 gennaio 2017)